

Perché la fine della net neutrality non è la fine di internet

Di Massimiliano Trovato

Gli Stati Uniti cestinano il *diktat* obamiano della *net neutrality*: lascia in eredità milioni di commenti (in gran parte [fittizi](#)), un [allarme bomba](#), una generosa sequela di [minacce di morte](#) e un interminabile piagnisteo a rete unificata – niente male per un astruso dibattito che, di norma, coinvolgerebbe solo una manciata di feticisti delle questioni regolamentari. Dicono: “è la fine della rete per come l’abbiamo conosciuta”; ma omettono di soggiungere “a partire dal 2015”. Dicono: “così si uccide internet”; ma la notizia della morte di internet – per citare un formidabile animale da social *avant la lettre* – è grandemente esagerata.

Giovedì 14 dicembre, la Federal Communication Commission – il corrispettivo americano del nostro Garante per le comunicazioni (Agcom) – ha approvato a maggioranza un pacchetto di regole rubricato, con la proverbiale temperanza d’oltreoceano, “[Restoring Internet Freedom](#)”: del resto, si trattava di abrogare il non meno altisonante “[Open Internet Order](#)”, con cui il precedente collegio – imbeccato all’uopo dalla Casa Bianca – aveva codificato in capo agli operatori dell’accesso un rigoroso divieto di discriminazione dei contenuti veicolati sulle loro infrastrutture, bandendo ogni facoltà di privilegiare taluni servizi o di penalizzarne (o bloccarne) certi altri, vuoi per ragioni di conto economico, vuoi per calcoli di natura competitiva. Fu “semplicemente una decisione storica”, secondo Tim Wu, uno dei principali ideologi del campo neutralista – lo stesso Wu che oggi, con un lungo pezzo per [Wired](#), tenta di ridimensionare la portata del provvedimento di due anni fa e di annacquare il contenuto nella tradizione regolamentare del settore.

L’Open Internet Order del 2015 mirava a riclassificare i collegamenti internet – fino a quel momento incasellati tra i servizi d’informazione e soggetti a una disciplina poco invasiva – come servizi di telecomunicazioni ai sensi del Communications Act del 1934, sottoponendoli agli obblighi di trasporto previsti dal Title II della stessa legge e attribuendo al regolatore più penetranti poteri d’indirizzo e vigilanza. Sulla scorta di questa malferma base giuridica, dunque, introduceva tre fondamentali divieti: 1) quello di bloccare contenuti o applicazioni (legali); 2) quello di degradare la qualità del relativo traffico; e 3) quello di accordare priorità, previo pagamento, a determinate fonti di traffico.

Wu gioca con le parole – sminuendo l’impatto delle vicende giudiziarie che, nel [2010](#) e nel [2014](#), hanno escluso l’applicazione a internet delle regole vigenti e, dunque, indotto la Fcc a più radicali iniziative – ma, così facendo, presta il fianco alle prevedibili obiezioni degli anti-neutralisti: è davvero auspicabile estendere

Massimiliano Trovato è Research Fellow dell’Istituto Bruno Leoni.

all'attuale contesto tecnologico e di mercato una disciplina normativa scolpita nel 1934 per il governo della telefonia analogica e applicata, nei decenni successivi, in un regime di sostanziale monopolio? ed è davvero sensato favorire un tale cambio di paradigma quando per vent'anni l'approccio di tendenziale *laissez-faire* inaugurato dall'amministrazione Clinton con la cosiddetta privatizzazione di internet, ha assicurato il rutilante sviluppo del mondo digitale?

Fin qui, la fondamentale contrapposizione ideologica non è che una riedizione – aspra ma urbana – dell'eterno conflitto tra dirigismo e liberismo. Suggestisce, però, un supplemento d'inchiesta la circostanza che una diatriba specialistica e piuttosto astratta abbia potuto a tal punto infiammare gli animi del pubblico, come testimonia l'inconcepibile trattamento riservato in queste settimane al numero uno della Fcc, Ajit Pai – i più spiritosi gli hanno ordinato pizze a domicilio a sua insaputa; [i più infoiati](#) ne hanno invocato l'assassinio e hanno diffuso le generalità dei suoi figli.

Per malizia o insipienza, la fazione neutralista ha accreditato sotto una comune bandiera pretese molto diverse e non necessariamente compatibili tra loro. Tra queste, l'idea grottesca che la neutralità della rete avesse a che fare con la libertà d'espressione e la saldezza del discorso democratico – qualcuno ne ha parlato come del Primo emendamento di internet – nonostante sia sotto gli occhi di tutti che la contesa ruoti attorno a motivi ben più venali. Invero, nel ventennio trascorso dal debutto dell'internet commerciale all'esplicita proibizione coniata dalla Fcc nel 2015, non si è riscontrato alcun caso di blocco "ideologico" su iniziativa di un fornitore dell'accesso, con l'eccezione di quelli praticati – per prassi esplicita e su base religiosa – da alcuni operatori minori; né si capisce perché Comcast dovrebbe avere interesse a censurare gli sproloqui complottisti di qualche squinternato del Kentucky.

Lo stesso, peraltro, non può dirsi degli operatori over-the-top, che abitualmente esercitano la propria facoltà d'intervenire sui contenuti generati dagli utenti, con intenti (forse) nobili – *hate speech* e *fake news*: le più cruente emergenze della contemporaneità – e (certo) meno nobili – provate a pubblicare un capezzolo sul vostro sito e nessun provider alzerà un sopracciglio; provate a farlo su Facebook e quel bizzoco di Zuckerberg vi fionderà dietro la lavagna per due giorni. Si può, naturalmente, ritenere – io stesso sono di quest'avviso – che si tratti di una prerogativa legittima, ancorché odiosa: ma è nondimeno paradossale che i consumatori si sgolino per la neutralità della rete in nome della libertà d'espressione a fianco di quegli stessi soggetti che la libertà d'espressione minacciano più da vicino; e che, a propria volta, sono sovente incitati in tal senso dalla pubblica opinione o addirittura accusati dai governi di non praticare un controllo abbastanza restrittivo.

A ben guardare, quella della neutralità della rete è prima di tutto una questione di politica della concorrenza: operatori dell'accesso e operatori dei contenuti si scornano su come dividere la torta telematica, mentre i regolatori parteggiano per questi o quelli, secondo le convenienze del momento – in tal senso, come ha rilevato acutamente [Antonio Sassano](#), la garanzia di una rete neutrale era soprattutto, nell'ottica dell'amministrazione Obama, un'arma a tutela dei campioni nazionali statunitensi nell'arena globale: a proposito di "America first". Ma il conflitto appare difficilmente componibile in un contesto in cui, per esempio, il video genera oltre il 70 per cento del traffico internet e la sola Netflix rappresenta la metà di questa quota. È evidente che i provider hanno bisogno degli over-the-top, la cui offerta giustifica per i consumatori il costo della connessione; allo stesso tempo, i secondi hanno bisogno dei primi per garantire ai clienti un'esperienza di fruizione gratificante. È un oltraggio pensare che spetti al mercato determinare il punto d'incontro tra queste due contrapposte esigenze?

Non è un caso che il principale argomento sbandierato da Pai per legittimare il *revirement* della Fcc sia quello della flessione degli investimenti dei fornitori d'accesso, destinata a danneggiare anche gli operatori a valle. La valutazione dell'impatto della neutralità della rete è controversa – due anni sono un intervallo assai magro per una riflessione compiuta, in un settore caratterizzato da investimenti con ritorni lontani nel tempo – ma i dati disponibili sembrano puntellare i timori espressi degli anti-neutralisti: secondo l'economista [Hal Singer](#), non certo un falco repubblicano, il Capex dei dodici principali *provider* è calato di 3,6 miliardi di dollari tra il 2014 e il 2016, una riduzione del 5,6 per cento; e, in uno studio pubblicato dal Phoenix Center, il suo collega [George Ford](#) ha tentato di spingersi oltre, misurando l'effetto tendenziale del dibattito regolamentare a partire dal 2010, quando la proposta alla base dell'Open Internet Order fu originariamente introdotta: secondo la sua analisi, la prospettiva dell'intervento ha spiazzato investimenti per una somma compresa tra i 150 e i 200 miliardi di dollari in cinque anni – stima da prendere con le molle, come ogni esercizio controfattuale, ma che non ha ancora ricevuto una confutazione convincente. Al di là dalla quantificazione, è coerente con la logica economica riscontrare che un provvedimento che decurta il potenziale ritorno degli investimenti in infrastrutture di rete non può che finire per disincentivarli.

Anche ammettendo che giganti come Google e Facebook possano difendersi da sé, i neutralisti obiettano ulteriormente che ciò non vale per gli innovatori di domani, le cui possibilità di affermazione sarebbero pregiudicate dal potere di mercato dei *provider*. Sorvolando sull'assunto che si possa innovare solo alla periferia della rete, intesa come un'infrastruttura sorda assimilabile alle tubature dell'acqua corrente, neanche tale argomento sembra resistere a uno scrutinio più realistico: ostacolare lo sviluppo di nuovi servizi non sarebbe nell'interesse dei fornitori d'accesso, che semmai – in caso di successo – potrebbero reclamare una quota del bottino. Viceversa, la possibilità di acquisire una priorità a pagamento potrebbe agevolare l'ingresso nel mercato di nuovi soggetti; tanto più se si consideri che gli operatori già affermati sostengono la neutralità della rete non già perché rigettano l'idea di un trattamento di vantaggio, bensì perché l'ottengono con il ricorso ad accordi di [peering](#) o l'utilizzo di [Cdn](#) (Content Delivery Networks), opzioni ben più esose – e perciò precluse ai nuovi entranti – che, semplificando grossolanamente, limitano il rischio di congestione riducendo la distanza che i dati devono percorrere per giungere al consumatore.

Già, il consumatore. Posto che la sua libertà di parola non è davvero in pericolo, che dire – invece – del suo benessere? I neutralisti paventano scenari catastrofici, in cui la rete *à la carte* di oggi lascerebbe il posto a una rete a menù fisso, molto più simile alla pay tv. (Per inciso, è un'eventualità che l'Open Internet Order [non escludeva](#), come esplicitato dalla [decisione](#) della Corte d'appello federale che ne ha ammesso la legittimità.) Tuttavia, è lo stesso Wu a ricordare che, nel passato, simili proposte sono naufragate per l'opposizione dei consumatori. Più verosimile è ipotizzare che i provider comincino ad offrire, accanto a un'offerta base di navigazione illimitata nel perimetro, pacchetti aggiuntivi orientati a specifici servizi. Ma se anche così fosse? Nessuno dubita che una connessione con una velocità di 20 Mbps o con un tetto di 100 GB o utilizzabile solo in serata e nei weekend debba costare meno, *ceteris paribus*, di una connessione da 100 Mbps o senza vincoli di traffico o fruibile tutto il giorno e tutti i giorni: ma velocità, traffico e modalità di utilizzo non sono gli unici parametri della qualità di un collegamento a internet.

In altre parole, l'idea che “tutti i pacchetti [siano] creati uguali” e debbano essere trattati nello stesso modo è una fandonia; ed è una fandonia che di collegamento internet si possa parlare propriamente solo a fronte di un servizio *best effort* (modo nerd per dire “quando

arriva, arriva”) e rigorosamente [end-to-end](#): così come in ogni altro settore industriale, sono la domanda e l’offerta a definire il perimetro dei prodotti, mentre le questioni nominalistiche – chiamarla “internet” o “Samantha” – lasciano il tempo che trovano. Ne deriva, da un lato, che per un utente interessato unicamente all’email e alla navigazione web, la possibilità di concludere un abbonamento che escluda, poniamo, i servizi Voip è un’evoluzione migliorativa, non un danno; dall’altro, che alcuni soggetti potranno aspirare a un trattamento privilegiato non solo per attività patentemente meritorie come la stracitata telemedicina, ma anche per utilizzi più futili e che in ogni caso richiedono una sincronia pressoché assoluta, come le sfide a Pes e il coito in contumacia (sempreché la sfortunata denominazione gergale della pratica, [teledildonics](#), non vi faccia passare la voglia).

La discriminazione di prezzo, che taluni considerano superficialmente una sciagura, è invero la maggiore invenzione dell’uomo dai tempi del latte di mandorla: in ogni settore, estende l’accesso a beni e servizi alle fasce meno abbienti dei consumatori, ampliando l’offerta e redistribuendo risorse in direzione progressiva – come noto a chiunque sia stato esposto per cinque minuti a un manuale di microeconomia o, in alternativa, abbia preso un volo negli ultimi trent’anni. Che ciò possa valere per tutti i mercati tranne quello dell’accesso a internet è, naturalmente, assurdo: e infatti non ci crede nessuno. L’Initiative on Global Markets della University of Chicago Booth School of Business sottopone periodicamente dei dilemmi di politiche pubbliche a un campione di economisti accademici, per registrare l’opinione media della professione: a proposito dell’istituzione di [corsie preferenziali in rete](#), il 44 per cento degli intervistati ne sostiene l’opportunità, a fronte di un 11 per cento di contrari (gli incerti sono il 36 per cento; il 9 per cento non sa o non risponde).

Inoltre, la controriforma di Pai non attribuisce agli operatori dell’accesso un’assoluta facoltà di discriminazione: i provider saranno comunque tenuti ad assicurare la trasparenza delle proprie scelte di gestione della rete e, in caso di violazione degli impegni assunti con i clienti, toccherà alla Federal Trade Commission – l’autorità investita, tra l’altro, del contenimento delle pratiche commerciali scorrette – intervenire per ripristinare la corrispondenza tra il servizio promesso e quello effettivamente erogato.

Insomma, a ben vedere, si può concludere che la decisione della Fcc non danneggerà i consumatori, l’innovazione o la democrazia americana, ma semmai costringerà a un compromesso poco gradito gli operatori *over-the-top* – che però dovrebbero aver imparato sulla propria pelle come la nozione di neutralità (della ricerca, per esempio, o delle piattaforme) possa rivelarsi problematica. Quanto ai neutralisti, la buona notizia per loro è che – a meno di un accordo legislativo sul tema, allo stato improbabile – l’attuale regime potrebbe tornare in discussione non appena cambiassero gli equilibri politici in seno al regolatore. La speranza è che per allora il confronto si possa concentrare su un vaglio razionale degli argomenti teorici ed empirici favorevoli o avversi alla *net neutrality*, restituendo alle reazioni emotive (e alle loro code violente) il ruolo che meritano nelle discussioni sulle politiche pubbliche: cioè, nessuno.

IBL Focus

Chi Siamo

L'Istituto Bruno Leoni (IBL), intitolato al grande giurista e filosofo torinese, nasce con l'ambizione di stimolare il dibattito pubblico, in Italia, promuovendo in modo puntuale e rigoroso un punto di vista autenticamente liberale. L'IBL intende studiare, promuovere e diffondere gli ideali del mercato, della proprietà privata, e della libertà di scambio. Attraverso la pubblicazione di libri (sia di taglio accademico, sia divulgativi), l'organizzazione di convegni, la diffusione di articoli sulla stampa nazionale e internazionale, l'elaborazione di brevi studi e briefing papers, l'IBL mira ad orientare il processo decisionale, ad informare al meglio la pubblica opinione, a crescere una nuova generazione di intellettuali e studiosi sensibili alle ragioni della libertà.

Cosa Vogliamo

La nostra filosofia è conosciuta sotto molte etichette: "liberale", "liberista", "individualista", "libertaria". I nomi non contano. Ciò che importa è che a orientare la nostra azione è la fedeltà a quello che Lord Acton ha definito "il fine politico supremo": la libertà individuale. In un'epoca nella quale i nemici della libertà sembrano acquistare nuovo vigore, l'IBL vuole promuovere le ragioni della libertà attraverso studi e ricerche puntuali e rigorosi, ma al contempo scevri da ogni tecnicismo.